

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“Dagli scritti degli Apostoli alla vita cristiana”

**10° Incontro
31 Marzo 2004**

“Le modalità del divenire in Dio: i ministeri e la gerarchia” (Gal 1,15-2,10)

Con quello di stasera iniziamo due incontri dedicati ad un argomento che è importante per il crescere come persone mature nella Chiesa. Rifletteremo sulle responsabilità personali e su quelle che ci riguardano nei confronti della struttura della Chiesa come istituzione.

È un argomento che a primo avviso può sembrare un po' teorico, un po' astratto, però credo sia utile affrontarlo perché la sensibilità attuale in campo laico - ma anche in tanti settori della vita dei credenti - può avvertire degli elementi di disagio che possono indurre a credere che certi modi che si vivono nella Chiesa non siano facilmente conciliabili col vivere una fede matura.

Siccome la coscienza delle responsabilità, sia a livello personale sia del ministero ricevuto ed esercitato nella Chiesa, è in divenire secondo i tempi che si vivono, aiutandoci con alcuni testi ne percorreremo l'evoluzione a partire dai primi secoli fino ad arrivare alle sensibilità che sono tipiche del nostro tempo, fino al Vaticano II e, poi, fino ai movimenti più carismatici di oggi.

È, quindi, un argomento importante sia per noi stessi, relativamente alle nostre convinzioni, sia per essere d'aiuto ai fratelli.

Il testo base è tratto dalla Lettera ai Galati.

Un testo molto denso, molto bello e autobiografico di S. Paolo.

La nostra riflessione avrà lo scopo di capire in quale modo l'incontro con i ministeri e con la gerarchia nella Chiesa può essere d'aiuto alla nostra coscienza in riferimento al tema del divenire in Dio che ci siamo proposti.

Nel libro dell'Esodo, quando nell'episodio del rovelto ardente viene riportato il gesto completamente gratuito, non frutto della ricerca umana, che è l'autorivelazione di Dio, il Signore dice a Mosè:

“Ora va! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!”.

Mosè disse a Dio: «Chi sono io per andare dal faraone e per far uscire dall'Egitto gli Israeliti?».

Rispose: «Io sarò con te. Eccoti il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte». (Es 3,10-12).

Dunque l'autorivelazione di Dio passa attraverso un gesto con cui lui, il Signore, sceglie liberamente una persona che non ha titoli e che di fronte alla consapevolezza che Dio gli si rivela e lo manda, è ancor più consapevole di non avere né meriti, né bravure e neanche rango per andare alla corte del Faraone e rivendicare un desiderio di Dio.

La decisione di liberare gli israeliti è però del Signore in prima persona che in precedenza aveva detto:

“*«Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso»*. (Es 3,7-8a) e quindi, se chiama Mosè a svolgere un certo compito è perché lo ha scelto affinché faccia da tramite tra sé e l'umanità. Mosè è dunque tramite tra Dio e gli Israeliti: parla e agisce in nome di Dio.

Tuttavia in altri momenti, anche in episodi drammatici come ad esempio quello in cui il popolo, mentre Mosè era sul monte a colloquio col Signore, preso dalla malinconia per un culto più esteriore si abbandona all'idolatria e si costruisce il vitello d'oro, Mosè assume anche il compito di intercedere presso Dio. Egli quindi sta davanti al popolo in nome di Dio e davanti a Dio in nome del popolo.

Questo è un episodio emblematico da tenere sempre presente perché quando si tratta di ministeri c'è sempre da individuare una funzionalità doppia. Per usare un'immagine tecnologica moderna si può dire che è come se fosse un'antenna radar che capta e rivela ciò che viene dall'alto ma che trasmette anche nell'altra direzione ciò che sale dalla terra.

Vengono però momenti in cui Mosè si scontra con le difficoltà della vita concreta e viene invitato da Dio attraverso opportunità umane a scegliersi dei collaboratori che con lui siano in qualche modo tramite di Dio. Infatti, sempre nel libro dell'Esodo si legge:

“Mosè sedette a render giustizia al popolo e il popolo si trattene presso Mosè dalla mattina fino alla sera. Allora Ietro, visto quanto faceva per il popolo, gli disse: «Che cos'è questo che fai per il popolo? Perché siedi tu solo, mentre il popolo sta presso di te dalla mattina alla sera?».

Mosè rispose al suocero: «Perché il popolo viene da me per consultare Dio. Quando hanno qualche questione, vengono da me e io giudico le vertenze tra l'uno e l'altro e faccio conoscere i decreti di Dio e le sue leggi».

Il suocero di Mosè gli disse: «Non va bene quello che fai! Finirai per soccombere, tu e il popolo che è con te, perché il compito è troppo pesante per te; tu non puoi attendervi da solo. Ora ascoltami: ti voglio dare un consiglio e Dio sia con te! Tu sta' davanti a Dio in nome del popolo e presenta le questioni a Dio. A loro spiegherai i decreti e le leggi; indicherai loro la via per la quale devono camminare e le opere che devono compiere. Invece sceglierai tra tutto il popolo uomini integri che temono Dio, uomini retti che odiano la venalità e li costituirai sopra di loro come capi di migliaia, capi di centinaia, capi di cinquantine e capi di decine. Essi dovranno giudicare il popolo in ogni circostanza; quando vi sarà una questione importante, la sottoporranno a te, mentre essi giudicheranno ogni affare minore. Così ti alleggerirai il peso ed essi lo porteranno con te.

Se tu fai questa cosa e se Dio te la comanda, potrai resistere e anche questo popolo arriverà in pace alla sua mèta» (Es 18,14-23).

Non è un fatto di poco conto perché mostra come Dio si serve anche di una radice antica di saggezza, quale è il consiglio umano, per portare a compimento la liberazione degli Ebrei attraverso degli intermediari.

Allo stesso modo, quando verrà il tempo della Chiesa, i Vescovi capiranno che non potranno presiedere tutte le Eucaristie e delegheranno altri a farlo in comunità locali. Così come pure arriverà il tempo in cui le celebrazioni dell'Eucaristia saranno molteplici per ogni singola comunità locale e se tutte dovessero essere presiedute dal Vescovo non si potrebbero celebrare.

Uomini come strumenti di Dio continuano ad esserci anche dopo Mosè finché, dopo un lungo periodo (siamo comunque sempre con lo sguardo all'Antico Testamento), alcune funzioni vengono istituzionalizzate e verranno infatti istituiti il sacerdozio e la monarchia.

Tuttavia, pur se all'interno di istituzioni, il Signore si riserva il diritto prioritario (questo è un principio che ritorna sempre nella Bibbia) di scegliere coloro che vuole siano suoi intermediari.

Succede allora che quando i re cominciano a tramare o a peccare per mantenere il potere venendo meno alla funzione di testimoniare Dio quale unico vero re di Israele, o quando i sacerdoti scendono a compromessi di tipo politico, economico o sociologico, il Signore interviene direttamente suscitando dei profeti.

Questo è molto importante perché il profeta non è un uomo dell'istituzione ma uno suscitato da Dio con un dono particolare perché si metta a suo servizio con l'incarico di parlare in suo nome a re e a sacerdoti. Questo dono in italiano viene chiamato «carisma», che vuol dire dono gratuito, in analogia alla

parola greca «kàrisma» usata dai primi traduttori dall'ebraico.

Naturalmente, non è detto che i rappresentanti delle istituzioni non possano essere essi stessi profeti. Ne sono alcuni esempi David, che era re e profeta, e Esdra, che era sacerdote e profeta, anche se generalmente i re e i sacerdoti, sono uomini di istituzione, uomini d'ordine, uomini che vivono la fedeltà a qualcosa che si è capito precedentemente, mentre il profeta è uno che irrompe e che porta una novità. Questo è vero sempre, anche nel tempo nostro, grazie a Dio.

Nell'Antico Testamento è chiarissima la necessità di tali figure anche se si evince esplicitamente che non è l'ideale. Gioele, un profeta minore, parlando dell'effusione dello Spirito Santo dice infatti:

“Io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie; i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni. Anche sopra gli schiavi e sulle schiave, in quei giorni, effonderò il mio spirito.” (G1 3,1-2).

Quindi, già nell'ideale lontano dell'Antico Testamento c'è questa speranza che verrà un giorno in cui tutto il popolo, compresi gli schiavi, avrà la capacità di parlare con il Signore e di parlare del Signore agli altri popoli. È questa l'importante radice che ha fatto sì che nel nostro tempo il Concilio Vaticano II abbia sottolineato a tutti i cristiani il loro compito profetico. Ogni cristiano è presenza della Parola di Dio che va testimoniata continuamente in ogni istante della vita quotidiana: al mercato, in ufficio, in ... parlamento.

Il Nuovo Testamento cosa cambia.

Nel Nuovo Testamento c'è un salto di qualità improvviso.

Ci siamo resi conto dalla riflessione sulla Lettera ai Romani, che è stato il tema dei nostri incontri dell'anno scorso, della fisionomia irripetibile della mediazione di Gesù: è il sacrificio di Cristo che riconcilia Dio con l'umanità.

Ricordiamo l'immagine ripetuta più volte di un'umanità che cammina in direzione opposta a quella proposta dal Signore e l'intervento di Dio che gratuitamente si abbassa divenendo lui stesso uomo e sacrificando il Figlio perché si vada a mettere alla testa di quella umanità per ricondurla nella giusta direzione.

La lettera ai Romani è tutta una riflessione dei cristiani del primo tempo per rendere certi che con Gesù sono finite le mediazioni perché è lui stesso mediatore e quindi è importante solo che lui sia presente nella nostra vita e che la nostra vita sia presente alla sua vita.

Mentre la funzione mediatrice nell'Antico Testamento può essere paragonata ad un'antenna capace di ricevere e trasmettere da Dio agli uomini e viceversa, per Gesù non è più così. La sua mediazione non consiste più nello stare in mezzo ma nel ***prendere dentro***, nel ***fare suo quello che è di ciascuno e di ciascuno quello che è suo***.

L'importanza sostanziale, incommensurabile, è che la persona che è stata *presa dentro* da Gesù viene posta direttamente nel cuore del Padre perché Gesù è in Paradiso, nella Trinità.

Gesù non si pone tra la persona e il Padre a pregare di esaudirlo. Egli quando al ladro crocifisso al suo fianco che lo pregava di ricordarsi di lui dice che la sera stessa sarà con lui in Paradiso, è proprio in virtù del fatto che lo prende ***in sé*** e per aver subito la stessa morte, lo fa partecipare alla sua gloria.

Ecco perché nella fede cristiana la mediazione finisce. Né bisogna pensare che contraddiciamo questa affermazione quando ricorriamo, nella certezza della comunione dei santi, a coloro che ci hanno preceduto in Paradiso, perché questo avere loro davanti agli occhi come aiuto nella nostra preghiera non è mai una sostituzione della mediazione di Gesù ma ha senso soltanto ***dentro*** quella mediazione. È questo il senso, come abbiamo detto altre volte, per cui i primi cristiani hanno coniato quella particella: vivere ***in*** Cristo. Questo ***“in”*** che viene direttamente dal Nuovo Testamento - ***“dimorare in Cristo”*** (1Gv 2,6) - e che sintetizza il punto di arrivo di una fede matura: abitare in Gesù, essere incorporati a lui significa fare l'esperienza della Pentecoste. Negli stessi Atti quando è raccontata la Pentecoste viene ricordato Gioele per sottolineare che è l'avveramento della sua profezia. Il Concilio Vaticano II dirà che tutti coloro che sono credenti in Cristo hanno il dono di essere suoi profeti, lo abbiamo appena detto.

Dice un esegeta, professore della Gregoriana, padre Vanhoye:

“Al sistema di santificazione tramite separazioni rituali è venuto a far seguito un dinamismo di partecipazione e di comunione, messa in opera dall'offerta sacerdotale di Cristo che fa sì che ormai tutti sono invitati ad avvicinarsi a Dio senza paura e ad offrirgli tutta la loro esistenza, mettendola allo stesso

tempo a servizio della comunione fra gli uomini”.

Ecco, questo è come un punto che dobbiamo tener ben presente. Lasciandosi prendere da Gesù che è l'unico mediatore, noi siamo collocati nella vita più intima di Gesù, che è il Padre, e siamo pieni di quei doni che il Padre ci vuole fare per il cammino del suo regno.

Nel Nuovo Testamento, nella 1 Lettera ai Corinzi, si legge: “A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune.” (1Cor 12,7). Nella 1 Lettera di Pietro: “Ciascuno viva secondo la grazia ricevuta, mettendola a servizio degli altri, come buoni amministratori di una multiforme grazia di Dio.” (1Pt 4,10). Nella lettera ai Romani dove S. Paolo parla dei doni: “Abbiamo pertanto doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi.” (Rom 12,6). Cioè chiunque si lascia prendere dalla mediazione di Gesù, trova in quella mediazione anche la possibilità di diventare uno strumento di Dio per l'umanità. Con tali riferimenti nel Nuovo Testamento, verrebbe fatto di pensare che se l'importante è lasciarsi prendere da Gesù e se l'essenziale è quello che Gesù ha compiuto per l'umanità, questo popolo che il Signore ha voluto, dovrebbe essere una comunità di fratelli e sorelle in cui non vi siano né gerarchia, né funzioni. Se basta riferirsi a Gesù che senso hanno gerarchia e organizzazione?

È un interrogativo delicato che spesso si presenta anche in buona fede e che si posero, con effetti drammatici, tanti uomini di fede al tempo della riforma protestante. Quando a parere di Lutero, di Calvino e di altri, la gerarchia sembrava non apparire così fedele al Vangelo come magari pensavano di doversi attendere come persone attente al Vangelo, l'interrogativo è diventato angoscioso e questo tipo di angoscia ha portato alla frattura, per cui la Riforma è stata un trauma per la Chiesa e continua ad esserlo perché la separazione dei Cristiani è uno scandalo, una pietra di inciampo per l'accoglienza del Vangelo.

Senza arrivare a questi momenti così drammatici, anche all'interno della comunione ecclesiale a volte ci sono state e ci possono essere delle fasi in cui persone che, proprio perché più pienamente di Dio, hanno sentito che dovevano fare delle cose nuove. Per esempio c'è stato un momento in cui la Chiesa del Medioevo era troppo installata nelle cattedrali e qualcuno più sensibile di fronte al Vangelo – pensiamo a Francesco d'Assisi, ma non solo lui – si è reso conto che le campagne erano poco evangelizzate. Sono nati allora gli ordini mendicanti, i frati predicatori, i domenicani e le congregazioni ospedaliere per la cura dei poveri e degli emarginati.

Non dobbiamo pensare quindi soltanto a una contestazione di rottura come quella della riforma. A volte è un interrogativo che nasce da crisi della coscienza che, dalla riflessione storica, si può pure pensare essere suscitate dallo Spirito Santo. Lo Spirito infatti è sempre vigile e agisce nella Chiesa in modo tale da farle notare, come facevano i profeti nell'Antico Testamento, che i re possono diventare soltanto un'istituzione, i sacerdoti possono diventare soltanto una conservazione, la Chiesa quindi potrebbe diventare, come diceva il patriarca Atenagora, un'archeologia e, se così fosse, non sarebbe più presenza di Dio nella contemporaneità dell'umanità.

Sembrirebbe quindi istintivo pensare che per il fatto che Gesù toglie ogni necessità di mediazione e introduce tutti i battezzati nella vita della Trinità, non ci sia più bisogno di istituzioni e di funzioni. In parte è vero perché tutte le volte che il presidente dell'assemblea eucaristica dice “*andate in pace*”, manda in missione. Ognuno, per il fatto che ha ricevuto Gesù Cristo, per il fatto che il frutto dell'Eucaristia è lo Spirito Santo, viene mandato in missione per essere tramite tra Dio e l'umanità.

Questo certamente! Però è anche vero che il Nuovo Testamento parla di punti di riferimento che rimangono nella storia della Chiesa. Punti di riferimento che sono anche punti di rassicurazione per la fede dei singoli.

Il testo che abbiamo letto dalla Lettera ai Galati, da questo punto di vista è molto confortante e illuminante. S. Paolo, che possiamo definire un carismatico ed un istituzionalizzato per eccellenza in quanto scelto direttamente da Gesù risorto che gli aveva consegnato il Vangelo e gli aveva assegnato la missione di evangelizzare i pagani; che ha lasciato il giudaismo e il fariseismo per entrare nella Chiesa lasciando la mentalità della legge per entrare nella mentalità della grazia; che dichiara esplicitamente nella lettera ai Filippesi di considerare spazzatura tutto quanto era in lui prima dell'incontro con Cristo; ebbene, questo stesso Paolo, pur forte della chiamata di Cristo, sente il bisogno di andare a Gerusalemme per incontrare Cefa, Giacomo e gli altri onde avere il loro conforto alla sua azione evangelizzante affinché “*per non trovarmi nel rischio di correre o di aver corso invano*” (Gal 2,2). Anche se fin quando ci sono gli

Apostoli non si può parlare esplicitamente di una istituzione organizzata perché questa avverrà solo dopo la loro morte, dal II secolo, però certamente nell'esperienza di S. Paolo si coglie la necessità di ricevere alla sua azione il sostegno di persone di cui lui riconosce la funzione. A sostegno di ciò basterebbe il fatto che Pietro è chiamato Cefa, cioè col nome che individua la funzione datagli dallo stesso Gesù. Tutto porta cioè a considerare che l'incontro con queste persone non è per ciò che essi sono umanamente ma per il compito di essere tramiti nella Chiesa, inseriti nello stesso disegno divino di formare un popolo di persone che appartengono al Signore che salva tutti.

Qual è allora il punto di equilibrio? Un popolo che fa a meno delle strutture non sembra corrispondere a ciò che appare dalla Scrittura. D'altra parte un popolo che sia al servizio delle strutture sarebbe un popolo clericale, sottomesso a una struttura religiosa che toglierebbe il valore di quella sana laicità che fa di tutti i battezzati il popolo di Dio: un popolo di profeti, sacerdoti e re. L'importante è che qualunque sia la funzione che ciascuno in coscienza sente di ricevere dal Signore (*tu vai dal faraone e parla a nome mio*), questa sia vissuta con una tale unità con Gesù che chi ascolta la persona che fa da tramite possa sentire che è Gesù stesso a parlare.

Ritorna l'importanza enorme che nella Chiesa vengano radicalmente vinti i personalismi e i protagonismi; che si realizzi il difficile passaggio dall'«io» al «noi». Il fatto di avere una funzione comporta il rischio umano che si possa accrescere o esasperare il protagonismo che serve solo a far venir fuori l'«io» del prete, del frate, del Vescovo, dei laici (anche!). Bisogna perciò essere sempre vigili affinché la coscienza della funzione non prevarichi sul suo fine che è quello di far maturare le persone perché possano essere un popolo di sacerdoti, profeti e re.

La risposta vera è che coloro che nella Chiesa che nasce vengono identificati in apostoli, presbiteri e diaconi, abbiano chiaro che la loro funzione non è di essere tramite tra Dio e gli uomini perché il mediatore, l'unico, è e rimane Gesù risorto: il Gesù “*ricapitolatore*” (Ef 1,10) dell'Apocalisse che, solo, porta avanti le cose e che presenta il Padre. Loro che sono tramiti durante il tempo della storia in cui la realtà non è ancora pienamente maturata e consumata, devono avere l'unica preoccupazione di essere così uniti a Gesù da poter essere visti come Gesù stesso. La chiave quindi è di tipo spirituale.

Accogliendo ancora una volta l'invito del Papa che ci chiede di respirare a due polmoni, leggiamo dal libro sull'Ortodossia, di Eudokimov, una pagina che mi sembra molto bella. Dice:

“La tradizione è molto ferma sulla distinzione funzionale (basata sui carismi e sull'ordine dei ministeri) tra i due sacerdozi. Non cade nella confusione e afferma l'uguaglianza di natura: tutti sono anzitutto membri equivalenti del popolo di Dio. La differenziazione funzionale dei carismi si produce all'interno di questa equivalenza. Il rituale della consacrazione del Vescovo ha un passo significativo. Nel momento più solenne della cerimonia il Vescovo più anziano prende il posto del diacono e pronuncia le litanie diaconali tutti gli altri Vescovi cantano le risposte invece del popolo. Così anche nel momento dell'elevazione dell'eletto al rango più alto della dignità dell'ordine, tutti i Vescovi si mettono nel rango dei fedeli, tutti sono anzitutto sacerdoti del sacerdozio regale, membri equivalenti del corpo e poi l'eletto riceve i carismi episcopali per compiere una precisa funzione carismatica, un ministero definito all'interno del corpo. Cristo soltanto è sacerdote, tutti sono sacerdoti per partecipazione, alcuni sono Vescovi e Presbiteri. È da notarsi che nel greco neo-testamentario il termine Jereus, sacerdote, è riservato al sacerdozio regale, quello d'ordine è indicato col nome di presbitero o di Vescovo. Il Cristo è il solo sacerdote per unzione (già la Chiesa primitiva ordina i suoi ministri con l'imposizione delle mani), infatti la sola ordinazione sacerdotale per unzione è quella dell'unzione cresimale del sacerdozio regale.

Come si vede, la concezione ortodossa esclude sia l'egalitarismo antigerarchico, sia la frattura clericale del corpo unico in due parti: l'accento è messo sulla partecipazione sacerdotale di tutti, ma in due modi, con due sacerdozi. Ciascuno è stabilito nel suo sacerdozio da Dio, ed è l'origine divina che pone i due sacerdozi nell'economia sacerdotale, togliendoli dal mondo, da uno stato meramente sociologico, ma ponendoli anche, in quanto ministero carismatico, nel mondo e per il mondo”.

Come si vede la concezione ortodossa esclude sia il l'egalitarismo antigerarchico (cioè il fare a meno della gerarchia) sia la frattura clericale del corpo unico in due parti. Per cui non c'è dignità più grande per i cristiani che essere membri del corpo mistico. In questo senso bisogna avere rispetto reciproco e quindi

anche rispetto delle funzioni, ma non sudditanza.

È una convinzione questa che ci appartiene molto più di quanto si possa credere. Il card Ursi raccontava che sia da sacerdote che, poi, da Vescovo, quando andava a far visita ai suoi, il suo papà gli diceva che comunque la benedizione della tavola spettava a se stesso perché era il Vescovo della famiglia. È un fatto molto indicativo e in Puglia è forse più accentuato per una vicinanza di tradizione e di pensiero alla Chiesa orientale.

Nella Chiesa locale vi sono quindi questi ministeri che nascono sull'uguaglianza di fondo che è la fraternità di tutti quelli che sono battezzati e che sono nell'abbraccio, nell'essere presi dentro, dall'unica mediazione di Cristo. Essa però si articola perché fin quando si vive nel tempo risulta necessaria l'articolazione sia della comunità umana che della comunità cristiana.

Quando la Chiesa dei primi tempi parla della Chiesa universale, intende sempre la Chiesa locale che vive però in comunione con tutte le altre Chiese per permettere ai cristiani di sentirsi un corpo unico. Infatti nel Nuovo Testamento, specie nell'Apocalisse, si trovano locuzioni quali: *la Chiesa che è in Efeso; la Chiesa che è in Corinto; la Chiesa nella casa di Priscilla;...* Dovunque c'è una Chiesa con uno che la presiede come Vescovo e che quindi esercita questa funzione, se vuole essere veramente perno dell'unità non deve fare altro, dicevamo prima, che essere unito a Cristo in modo che se lui è di Cristo le persone si rendono conto che il loro rapporto con Gesù è vero perché è nella persona del Vescovo.

La Chiesa locale quindi è, per questa unità, anche Chiesa universale. È importante perciò che chiunque è chiamato ad essere cristiano percorra il proprio cammino di maturazione di fede nella Chiesa locale del luogo dove la Provvidenza lo ha chiamato a vivere. Andare alla ricerca di molteplici esperienze in comunità diverse dalla propria, in una specie di nomadismo spirituale, è un po' non saper accettare la propria realtà.

Poi, sempre nell'ottica di vivere una unità completa e fraterna, perché la maturazione del cristiano possa avvenire e proseguire sempre più oltre, i Vescovi si radunano per consultarsi e scambiarsi esperienze. Fin dai primi tempi infatti ci sono stati i Sinodi, e i Concili.

Volevo proporvi un piccolo itinerario attraverso gli scritti di un testimone importante del II secolo che è Ignazio di Antiochia, Vescovo, perseguitato e poi martire. Lui durante il tempo abbastanza lungo della sua prigionia e mentre poi veniva portato a Roma per il martirio, ebbe modo di pensare, e di comunicare questi suoi pensieri sulla fede alle comunità cristiane dell'Asia. Sono una bella testimonianza su come doveva essere il rapporto che i cristiani devono avere con le strutture istituzionali della Chiesa però animati da uno spirito carismatico direi. Scrive in una lettera ai cristiani di Efeso:

“Dovete essere tutt'uno col pensiero del vescovo come già lo siete. Infatti il vostro collegio presbiterale, degno del suo nome, degno di Dio, è unito al Vescovo come le corde alla cetra; e dalla vostra unità, dal vostro amore concorde si innalza un canto a Gesù Cristo. Ma anche voi laici, dovete formare un solo coro, prendendo tutti la nota da Dio, concertando nella più stretta armonia, per inneggiare a una voce al Padre per mezzo di Gesù Cristo; egli vi ascolterà e riconoscerà, dalle vostre opere, che voi siete il canto del suo Figlio.

È bene per voi restare nell'unità più indiscussa, per essere così sempre uniti a Dio”. (Agli Efesini, 4).

Non è devozionalismo! Pensate che Ignazio è stato martirizzato nel II secolo, quindi è proprio la generazione che segue gli Apostoli.

Ancora un piccolo brano di questa testimonianza nello scritto ai cristiani di una comunità della Magnesia che è una zona dell'Asia minore: *“Avete ogni cura di tenervi ben saldi nei precetti del Signore e degli Apostoli, e così riuscirà bene tutto quello che voi fate, materialmente e spiritualmente, nella fede e nella carità, con il Figlio, con il Padre e con lo Spirito Santo, dal principio alla fine; uniti sempre al vostro degnissimo Vescovo e alla corona spirituale del vostro collegio di presbiteri e ai vostri santi diaconi”.* Vedete come il rapporto con la Trinità per essere incarnato diventa rapporto ecclesiale. *“Siate sottomessi al vostro vescovo o, meglio, gli uni agli altri come Gesù Cristo è sottomesso, nella sua umanità, al Padre, e come gli Apostoli a Gesù Cristo e al Padre e allo Spirito Santo; e così la vostra unione sia esteriore e interiore”* (Ai Magnesii, 13).

Ancora un ultimo testo, la lettera ai cristiani di Tralle: *“Voi tutti dovete rispettare i diaconi come lo stesso Gesù Cristo, e il vescovo come l’immagine del Padre, e i presbiteri come il senato di Dio e come il collego apostolico: senza di loro non c’è Chiesa. Sono sicuro che la pensiate così, perché ho accolto e ho ancora presso di me un modello della vostra carità nella persona del vostro vescovo. Il suo contegno è una magnifica lezione, e la sua dolcezza è forza; credo che anche gli atei abbiano rispetto per lui”* (Ai Tralliani, 3).

Nel prossimo incontro rifletteremo su come si è andato sviluppando il rapporto tra carisma e istituzione nella Chiesa anche nel II millennio, fino al tempo nostro. Bisogna pure domandarsi, infatti, come vivere questa vocazione ad essere nella Chiesa, nel Corpo di Cristo come persone legate nella carità, e vivere anche quei carismi, quella spinta, quelle grazie che il Signore dà a ciascuno.

Nella Chiesa c’è sempre il pericolo che i carismi vengano considerati secondari rispetto alla struttura. I carismi non sono una struttura eventuale nella Chiesa, sono una struttura della Chiesa: senza carismi non c’è la Chiesa. È come se, in termini astratti, si pensasse a una Chiesa senza lo Spirito Santo. Non è possibile, naturalmente, perché la Scrittura ci dice che senza lo Spirito Santo noi non potremmo neanche pronunciare le parole *«Padre nostro»*.

A volte abbiamo una sensibilità un po’ condizionata da preoccupazioni o da paure o da trepidazioni dovute al fatto che la parola carismi non viene bene intesa. Spesso, negli anni del dopo-Concilio, abbiamo sentito confondere i carismi con ghiribizzi o capricci personali: segno che c’è una evidente incomprensione.

La comprensione vera del mistero della Chiesa è che senza i carismi non c’è vitalità. Come nell’amore senza creatività non c’è vita. Questo si sperimenta frequentemente anche nell’amore coniugale o familiare: senza creatività non c’è vita.

Per concludere leggiamo una piccola preghiera. Viene dalla tradizione apostolica dei primissimi tempi: è una preghiera per la consacrazione del Vescovo:

“Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre delle misericordie e Dio di ogni consolazione, tu che abiti nell’alto dei cieli e osservi le cose di quaggiù, tu che conosci tutte le cose prima che avvengano, tu che hai dato le norme alla Chiesa con la parola della tua grazia, tu che dall’inizio hai prescelto la stirpe dei giusti discendente da Abramo, hai stabilito capi e sacerdoti e non hai lasciato senza servizio il tuo santuario, tu che dalla fondazione del mondo ti sei compiaciuto di essere glorificato in coloro che ti sei scelto, ancora effondi da te la forza dello spirito sovrano, che per tramite del tuo diletto servo Gesù Cristo hai donato ai tuoi santi apostoli, i quali hanno fondato la Chiesa in ogni luogo a tua santificazione, a gloria e lode indefettibile del tuo nome.

Tu Padre che conosci i cuori di tutti, concedi a questo tuo servo, che hai scelto all’episcopato, di governare il tuo gregge santo e di esercitare al tuo cospetto il sommo sacerdozio in modo irreprensibile servendo notte e giorno, di rendere propizio il tuo volto e offrirti i doni della tua santa Chiesa. Egli abbia, in virtù dello spirito sacerdotale, il potere di rimettere i peccati secondo il tuo comando; assegni i compiti secondo il tuo precetto, sciolga ogni legame in virtù del potere che hai dato agli Apostoli; ti sia gradito per dolcezza e purezza di cuore, offrendoti soave profumo per il tramite del tuo servo Gesù Cristo, col quale sia a te gloria potenza onore, al Padre e al Figlio insieme con lo Spirito Santo, ora e sempre e nei secoli dei secoli”.